

PATRIZIA DEBICKE VAN DER NOOT



Patrizia Vanni sposata Debicke van der Noot è nata a Firenze nel 1942, ha viaggiato molto e ha trascorso la sua vita sia in Italia sia all'estero. Ha frequentato gli ambienti dell'aristocrazia e della cultura negli anni Sessanta e Settanta con il primo marito, principe Alessandro Ruspoli, da cui ha avuto una figlia, Alessandra. Il suo secondo matrimonio con il lussemburghese Rodolfo Debicke van der Noot l'ha portata anche nel mondo internazionale della diplomazia, dagli anni Ottanta a tutt'oggi.

È appassionata di romanzi storici e di thriller e ha al suo attivo numerosi libri pubblicati con l'editore Lampi di stampa: *Una foto dal passato*, 2003; *Ritratti di matrimonio – La saga dei Corgyll*, 2004; *Il dipinto incompiuto*, 2005; *La tigre di Giada*, 2006. Nel novembre 2005 il suo primo thriller è uscito in versione francese con l'Editore Alzieu, *Une photo venue du passé*.

In aprile 2007 è uscita la traduzione in tedesco del thriller *Il dipinto incompiuto* (*Das unvollendete Gemälde*). Inoltre l'Editore Lampi di stampa curerà entro giugno 2007 la pubblicazione di un nuovo romanzo, *Una seconda vita*, i cui personaggi si legano alla precedente *Saga dei Corgyll*.

Nel marzo 2007 è uscito il suo primo romanzo storico d'avventura, *L'oro dei Medici* edito da Corbaccio/Gruppo Longanesi. Granducato di Toscana 1597: il fratellastro del Granduca Ferdinando, Don Giovanni de Medici, geniale architetto, nonché comandante della flotta granducale e amante delle belle donne, indagando fra Livorno, Ajaccio, Marsiglia e Firenze, scoprirà i mandanti di un complotto, e li affronterà in un'emozionante battaglia navale.

Dal 2006 Patrizia Debicke van der Noot è Membro dell'Associazione degli Scrittori di Lingua Francese (A.D.E.L.F.) e dell'Associazione degli Scrittori Lussemburghesi (L.S.V.).

Dal 2007 è Membro dell'Associazione Scrittori Ferraresi. Ha presentato i suoi libri a Milano, Firenze, Roma, Bologna, Ferrara, Parma, Fidenza, Modena, Lussemburgo, Parigi, Lione, ecc.

INTERVISTA A PATRIZIA DEBICKE VAN DER NOOT

Per descrivere gli intrecci e le vicende che animano i suoi romanzi, lei prende a modello dei casi reali effettivamente accaduti o preferisce lavorare di pura fantasia

Solo il mio *Dipinto incompiuto* ha preso spunto da un episodio reale. Ero a casa mia in Lussemburgo, a Clervaux, quando il famoso Mostro belga, l'uccisore di bambine la belva Dutroux, fuggì durante un trasferimento tra una prigione e l'altra. Dutroux fu ripreso, dopo una caccia all'uomo di due giorni appena a 20 chilometri dal confine lussemburghese. Questa fuga tenne gli



Castello di Clerveux

stati vicini confinanti, Francia, Belgio e Lussemburgo, col fiato sospeso. Io stavo completando l'editing del mio secondo romanzo: *Ritratti di matrimonio*. La fuga di Dutroux mi fornì l'avvio di un nuovo libro, un thriller, giallo noir, che racconta appunto di un maniaco, uccisore di bambine, ma alleggerito da un'atmosfera ovattata di un ambiente signorile mitteleuropeo. In tutti gli altri, pur cercando pignolescamente di esprimere quadri e ambientazioni reali, le mie trame sono di pura fantasia.

Lei pensa che uno scrittore nei confronti del lettore debba porsi l'obiettivo di farlo riflettere di più sulle condizioni della vita oppure aiutarlo a evadere dalla quotidianità e farlo riflettere di meno sulle condizioni della sua vita?

Evadere dalla quotidianità. Poi, se così facendo si riesce anche a regalare qualche piccolo suggerimento per battersi e affrontare la vita reale, tanto meglio.

Quando lei pensa al lettore, lo immagina con quali caratteristiche? Giovane, maturo, anziano? Di elevata cultura, media, bassa? Di elevata ricchezza, media, bassa?

Lo "spero", come dice sempre un mio caro amico, scrittore e giornalista francese, Claude Frisoni, abbastanza incuriosito da leggere quanto scrivo fino in fondo, a prescindere da età, cultura e disponibilità economica. (Ho tradotto a braccio).

È stato detto che lo scrittore di gialli, nei confronti del lettore, è un astuto filibustiere perché lo inganna fino dalla prima pagina, nascondendogli la soluzione che, invece, lo scrittore ha già in testa dal-

l'inizio e giocherà con il lettore come il gatto con il topo, mettendo in ombra gli elementi importanti e illuminando quelli non decisivi. Le sembra vero?

Abbastanza, di solito è così e l'intreccio è segnato dall'inizio. Ma qualche volta i personaggi di carta si ribellano, prendono vita propria e ingannano lo scrittore conducendolo a soluzioni diverse, improvvisate. Soluzioni che qualche volta possono anche rivelarsi migliori.

Lei è autrice di un romanzo storico, *L'oro dei Medici*. Come è nata in lei l'idea di una spy story di fantasia da ambientare in epoca rinascimentale?

Dopo aver combattuto con DNA, impronte digitali, e varie quisquiglie del genere per ben tre romanzi ho deciso che era più semplice limitarsi all'arsenico, alle vecchie buone spade, con qualche archibugio per soprannumero. Scherzo. In realtà considero tutti i miei libri romanzi d'avventura a trama gialla. E quale "spy story" è più bella dei *Tre Moschettieri*?

Secondo lei la vocazione a delinquere è uguale rispetto al sesso di appartenenza? e rispetto al censo?

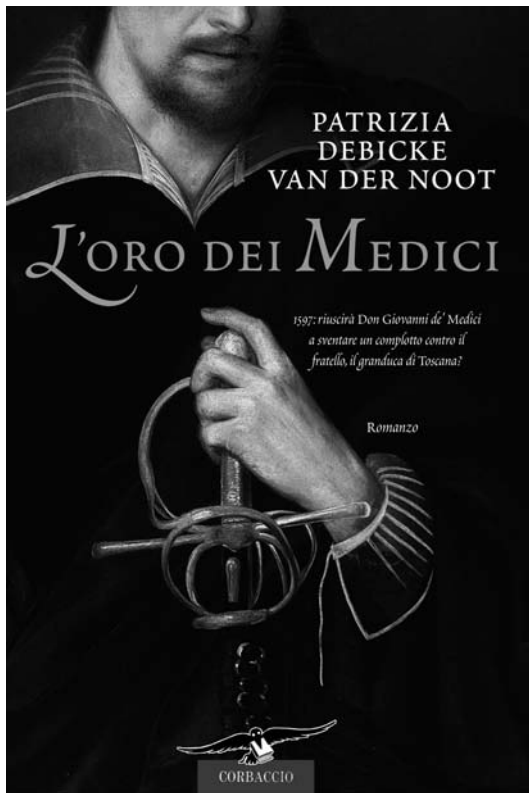
Identica, direi. Altrettanto ritengo che con mezzi maggiori si possano fare mali maggiori.

Se un regista cinematografico decidesse di trarre un film da un suo libro, lei sarebbe disposta a scriverne la sceneggiatura o preferirebbe che fosse un altro scrittore a ricodificare un suo romanzo in un testo cinematografico, e perché?

Sì, ma forse mi piacerebbe avere al mio fianco l'esperienza di un bravo professionista del settore. Potrebbe senz'altro insegnarmi qualcosa. E credo che un bravo sceneggiatore sarebbe a misura di trarne il meglio, valorizzando quanto sia più adatto per realizzare un'efficace trasposizione della storia sullo schermo.



A Ansembourg con il marito Rodolfo e l'amico Gastone d'Ansembourg



**Patrizia
Debicke Van der Noot**

L'oro dei Medici

Corbaccio editore
marzo 2007
pag. 350
€16,60

L'ORO DEI MEDICI

PRIMA PARTE

Il ciondolo di Don Giovanni

**Prima settimana di Novembre 1597
Al largo di Marsiglia: la battaglia**

Don Giovanni de' Medici, il comandante in capo della flotta granduca-
le era rimasto sul ponte tutta la notte. Vigile.

Il giorno prima era calata la nebbia. Un fenomeno di stagione frequen-
te nella zona, ma insidioso. Fitta, impenetrabile, la cortina livellatrice di ovat-
ta celava ogni particolare. Pericolosamente imparziale mischiava amici e nemi-
ci. Era venuta al mattino presto e non si era più levata, neppure nelle ore cen-
trali del giorno. Il freddo penetrante e l'umido gelavano le ossa.

Il mare era calmo, l'acqua sciabordava piano, uno sciacquio lieve. Gri-

gia, tetra, oleosa, lambiva le eleganti fiancate della galera ammiraglia.

Juan Batista de Granara y Aragón, il fratello minore, gli era rimasto al fianco fino alla mezzanotte. Gli faceva da vice, serviva ai suoi ordini da quasi dieci anni. Non voleva lasciarlo. Ma a quell'ora il principe si era fatto ubbidire, gli aveva ingiunto di raggiungere la cuccetta e riposare.

Un'ora prima dell'alba, Don Giovanni aveva desistito dalla sua veglia. Gli occhi si chiudevano, le facoltà si ottenebravano. Doveva dormire, almeno un poco.

Aveva fatto chiamare il fratello e, quando Juan Batista l'aveva raggiunto sul ponte sbadigliando: – Prendi il mio posto. Non mi reggo più, scendo in cabina – gli aveva ordinato secco. – Ma attento, non abbassare la guardia. I francesi hanno ingoiato male le nostre mosse. Non si vede nulla. Questa eccessiva calma mi piace poco. Non mi fido, temo una sorpresa, una sortita, chiamami se serve – si era raccomandato.

De Granara si era ravviato i capelli biondo scuro, si era ricomposto e competente, laconico:

– D'accordo, non temere.

Rassicurato, il comandante della flotta era sceso e si era avviato verso il boccaporto.

Il Medici non ammetteva di imbarcare uomini inutili su navi da guerra.

Un marinaio gli faceva funzione di servitore. Assiduo, accorto. Sempre ai suoi ordini. Era bastato un cenno, l'aveva seguito pronto, rapidamente. Dabbasso, era entrato in cabina dietro di lui.

Col suo aiuto Don Giovanni si era levato l'armatura. Gliel'aveva passata, pezzo per pezzo. Era in acciaio ma leggera, lavorata finemente con un efficace contrasto tra la brunitura del metallo e le decorazioni incise, dorate. Rifiutava di portare quelle pesanti tanto in voga tra i suoi pari.

Si era seduto per farsi sfilare gli stivali. Poi si era spogliato completamente, camicia, braghe, mentre l'uomo li raccoglieva e li ripiegava preciso. Si



insieme a Lucio Villari e Oreste Lionello

era lasciato ricadere nudo nella cuccetta, sdraiandosi e afferrando la tela e la trapunta, che l'altro gli porgeva per coprirsi.

La vita sotto le armi gli aveva insegnato ad approfittare di ogni momento, riposare quando poteva. Si era girato contro la paratia, aveva chiuso gli occhi ed era crollato addormentato.

– Giovanni, Giovanni, svegliati, devi svegliarti! Tuo padre... il granduca chiede di te – la voce di Nannina la fedele nutrice degli Albizzi, che l'aveva allevato, chiocciava sonora.

La donna aveva spostato le cortine e le coperte del letto del bambino. Ora lo scuoteva insistente.

Si volse, ancora mezzo addormentato.

– Su Giovanni, alzati – era sua madre ora.

La vedeva dietro la nutrice. Era lei, la bella, ancora bellissima Eleonora degli Albizzi, appena trentenne.

– Ho sonno, tanto sonno mamma, perché?

– Perché tuo padre sta male, molto male. Ha mandato a chiamare. Vuole vederti.

– Perché sta male? – la vocina del piccolo era lagnosa, interrogava.

Nannina l'aveva tirato su ora e lo vestiva come una bambola, con mosse esperte, consuete.

– Non lo so tesoro mio. – E invece Eleonora sapeva che Cosimo de' Medici da giorni non si alzava dal letto. E da ore e ore combatteva con dolori insostenibili, fatali.

– Muore mamma?

Il bambino era affezionato al padre, quel padre che avrebbe potuto essere suo nonno. Spesso lo teneva con sé a Castello.

Il granduca Cosimo I amava la sua villa di Castello. C'era nato.

Viveva molto là con la zia Camilla, la nuova moglie e la sorellina Virginia, poco più piccola di Giovanni.

Lei rideva sempre e voleva giocare alla guerra, come un maschio.

Il duca da anni tendeva a un progressivo abbandono della vita politica, delle dure incombenze di governo e lasciava cariche e onori a Francesco il figlio maggiore. Gli aveva donato anche Palazzo Pitti, ma fissava là la sua residenza durante i suoi brevi soggiorni in città.

Da qualche giorno Cosimo era a Firenze. A palazzo. Il grande palazzo che era stato dei Pitti. Che Eleonora di Toledo, la bella Eleonora, la sua ricca prima moglie, aveva comperato nel 1550.

Il granduca mirava a farlo diventare il simbolo della casata. Torme di architetti e pittori, lavoravano operosi per cantare la gloria de' Medici. Il palazzo brulicava da vent'anni di muratori, scalpellini, falegnami. Era trasformato in un cantiere.

Ma lui era malato, molto malato, era tornato a Firenze per morire.

– Non so tesoro mio, sta tanto male. Forse.

Le mani di Nannina finivano di vestirlo, urgenti. Gli pettinavano i riccioli biondi ribelli, che tanto piacevano al padre e poi lo spingevano, l'accompagnavano per le scale. Beatrice, la balia, accostata alla balastra li seguiva con gli occhi. Con Juan Batista in braccio che piangeva, spaurito dalla confusione.

Qualcuno, uno sconosciuto? No, Barco il servitore, lo tirava su, lo reggeva a cavallo davanti a sé. Due uomini con le torce aprivano il cammino, sua madre sulla giumenta baia dalla bocca dolce cavalcava accanto a loro, altri



a Venezia

due seguivano. Voci basse, rumori, il dondolio sulla sella, il cammino era lungo. La villa donata dal granduca a Eleonora degli Albizzi dopo la nascita del piccolo Giovanni era alle pendici della collina, verso Careggi. Si era appisolato di nuovo.

– Giovanni, Giovanni svegliati, devi svegliarti!

– Sì – rispose istintivamente, e – che c'è? – chiese.

Si girò sulla cuccetta della cabina. Pur larga e lussuosa, conteneva a fatica un uomo della sua statura, quasi un metro e ottantacinque, addirittura imponente per l'epoca.

– La vedetta ha fischiato, ha avvistato qualcosa.

Riconobbe la voce di Juan Batista e aprì gli occhi.

Juan Batista, quasi il suo gemello in apparenza. Invece erano fratelli, anzi fratellastri, biondi entrambi come la madre, ma più scuri di lei e più alti dei rispettivi padri, il corrusco, robusto cinquantenne, Cosimo I de' Medici e il ventenne spagnolo dal volto tempestoso, Jaime de Granara y Aragón.

Jaime de Granara, luogotenente di Pietro de' Medici, l'ultimogenito di Cosimo ed Eleonora de Toledo. Lo spagnolo, seducente e incantatore, era riuscito a farsi sposare da colei che era stata l'amante del Granduca, ma meno di tre anni dopo l'aveva lasciata vedova e con un bambino di nove mesi sulle braccia.

Lei, la bionda Eleonora degli Albizzi, soppiantata alla nascita del figlio nel letto del principe dalla cugina Camilla, Camilla Martelli.

Ma Eleonora era madre di Giovanni, un maschio e Camilla di Virginia, una femmina.

– Arrivo, eccomi, sognavo – rispose sbadigliando.

Tirò giù le gambe, si stirò per riattivare la circolazione e si levò in piedi nudo, muscoloso, con il torace possente segnato da una lunga cicatrice che attraversava diagonalmente la spalla sinistra.

Le clessidre sulla mensola indicava che si era sdraiato da più di un'ora.

Richiuse gli occhi un attimo. La sua testa rifiutava di mettere a fuoco le cose.

– Abbi pazienza – si giustificò.

De Granara si appoggiò alla paratia e attese.

Il catino d'argento era appoggiato sul tavolo che fungeva da scrittoio. Prezioso, intarsiato di madreperla, quest'ultimo era ricoperto di fogli da disegno riempiti a metà.

Don Giovanni li spostò con un braccio per non bagnarli e versò parsimoniosamente dell'acqua dalla brocca. Era fredda. Se ne buttò una manata addosso e si sciacquò in fretta mani e faccia. Lo risvegliò completamente.

Afferò l'ampio asciugamano di lino, grossolano, ruvido, si asciugò in fretta e:

– Allora Juan Batista? – interrogò.

Il marinaio al suo servizio era scivolato in cabina. Stava accanto a lui, silenzioso come un'ombra. Gli porse la camicia, le brache pulite. Il comandante le prese.

– La vedetta ha avvistato delle navi, a dritta – spiegò de Granara pacato.

– Chi sono?

– Non si sa ancora, troppo lontane.

Meditò corrusco, la fronte aggrottata, poi:

– Torna sul ponte. Fai approntare all'attacco – ordinò.

Finì di rivestirsi rapidamente. Si fece aiutare. Infilò i copri ginocchia, i gambali, le calzature, lo spesso colletto, il giubbotto imbottito. Per ultima l'armatura e, alla fine, chinando la testa uscì dalla cabina.

Si udivano voci secche, ordini scanditi. La nave ronzava come un alveare.

Si avviò per il corridoio che conduceva al quadrato. Aveva paratie foderate di legno dipinto, la volta finemente decorata ed era abbastanza ampio da consentire il passaggio a due persone affiancate.

Un ufficiale trafelato gli fu dietro e lo superò, salutandolo rispettosamente.

Fuori calma di vento. Pioveva, una pioggerella fitta, noiosa. Aveva dissolto la nebbia, ma continuava a ridurre la visibilità.

Raggiunse de Granara e: – Dove? – interrogò.

– A dritta! – specificò il fratello, indicandogli la direzione col dito.

L'atmosfera era greve, permeata di umidità.

Il Medici socchiuse gli occhi e distinse in lontananza, ancora minuscole, le sagome di tre navi. Immobili, poco più grandi di biglie da bambini, si stagliavano appena all'orizzonte.

– Bene c'è tempo – mormorò, con pazienza.

Non doveva fare niente. Juan Batista aveva già provveduto a passare gli ordini ai comiti.

Le grandi vele quadrate erano state ammainate, lasciando libero il bompresso dell'ammiraglia. Gli uomini schierati sul ponte delle altre quattro imbarcazioni della flotta erano tutti ai posti di combattimento. La ciurma ai remi, pronta per manovrare.

– Un'altra preda da catturare? – azzardò de Granara.

– Forse – replicò, ma il suo istinto gli diceva di fare attenzione. I francesi avevano subito troppe perdite. Il duca di Guisa era bloccato, quasi pri-



Patrizia e Rodolfo Debicke van der Noot

gioniero del castello di If. Doveva aver chiesto rinforzi per forzare il blocco.

Il silenzio, l'attesa gravava come una cappa pesante sui presenti.

– I vascelli sono cinque! – urlò la voce della vedetta.

Non c'era vento a sufficienza per gonfiare le vele della flotta. Le bandiere fremevano appena, svogliate, ma i vascelli sconosciuti, si muovevano veloci, avvicinandosi.

– Battono bandiera inglese – annunciò la voce stridula della vedetta dall'alto della coffa.

– Guisa ha chiesto aiuto, siamo cinque contro cinque, ma loro hanno la metà dei cannoni – fece notare de Granara.

– Le navi di Sua Graziosissima Maestà Elisabetta sono piccole ma veloci e maneggevoli, anche con la brezza. Noi in queste condizioni, siamo in svantaggio. Manovriamo solo coi remi. Loro invece... Se il vento monta... – sperò Don Giovanni.

– Forse non cercano il combattimento – opinò suo fratello.

– Lo vedremo presto – replicò.

Le navi non cambiavano rotta, anzi venivano avanti minacciose, diritte verso la flotta fiorentina.

– Gli ordini? – sollecitò de Granara.

– Disporsi in linea di tiro. Appena a portata aprire per primi il fuoco e mirare bene! Non abbiamo scelta. Dobbiamo colpirli e farli fuggire subito, altrimenti...

– Altrimenti? – interrogò Juan.

Tacque. La situazione non gli piaceva.

Come non gli era piaciuto il dispaccio del consiglio di guerra del granduca Ferdinando I, il potente fratellastro di Giovanni. L'aveva raggiunto a Livorno una settimana prima. Gli chiedeva di tenere i francesi sulla griglia.

La politica, la non sconfessata alleanza con gli spagnoli, imponeva quella specie di gioco di gatto col topo.

Ma il comandante della flotta era un soldato, uso a ubbidire senza discutere. Conosceva il suo compito. Si era imbarcato, era partito da Livorno alla testa dei suoi e l'aveva eseguito.

Ferdinando I de' Medici aveva spalleggiato Enrico di Navarra nella sua ascesa al trono.

Col sostegno della moglie Cristina di Lorena aveva appoggiato il successore di Enrico III di Valois presso il pontefice e aveva incoraggiato la sua abiura del protestantesimo.

Il Medici era abile e intelligente. Manteneva aperti i rapporti della Toscana con l'Inghilterra, ma formalmente era ancora legato a Filippo II di Spagna. Anche se gli screzi passati, tra i quali il sostegno del monarca spagnolo al dissoluto fratello Pietro de Medici, e quelli più recenti, i contrasti sorti per il dominio spagnolo su Piombino dopo l'uccisione di Alessandro Appiani, imponevano severe pause di ripensamento.

Filippo II stava invecchiando. La sua politica perdeva colpi, la coesione del suo regno anche.

Come si sarebbe mosso il suo successore?

I fiorentini dovevano temporeggiare. Era una scelta tattica, la loro, che li costringeva a una forma di pirateria autorizzata alle spalle del nuovo re dei francesi, ma senza forzare troppo.

Si doveva fargli capire che l'alleanza con la Toscana era vitale, irrinunciabile.

Le recenti informazioni fatte filtrare dagli inglesi a Don Giovanni, comandante in capo dell'artiglieria e governatore del porto di Livorno, erano minacciosamente chiare.

Provenivano da fonte sicura e parlavano di complotto. Qualcuno doveva venire a portare tradimento e morte per mare? Voci o verità?

"Chi potrebbe esserci dietro?" si interrogò Don Giovanni "Pietro de' Medici, il fratello minore del Granduca, l'ultimogenito di Cosimo I ed Eleonora di Toledo? L'eterno scontento che conduce vita sregolata, viziosa. Prepotente, crudele, implicato nell'uccisione di sua moglie. Colui che ha provocato tante inquietudini e dissapori tra Toscana e Spagna per l'eredità di nostro padre? Il bel Pietro, che è di casa alla corte madrilena?" Si chiese, inquieto. "Pietro? Ma Pietro non oserebbe senza il sostegno del re" si rispose. "E Filippo II che interesse può avere? E suo nipote, l'imperatore Rodolfo, da che parte sta?"

Le informazioni non fornivano nomi di mandanti o di sicari. Si faceva cenno a qualcuno. Chi? Apparteneva alla cerchia del Granduca, era vicino a lui, pericoloso e, soprattutto, tramava nell'ombra.

"Erano informazioni urgenti, importanti" rifletteva fra sé "ma sono arrivate troppo tardi. Erano destinate a Sir Robert Brume, lui non era a Livorno. Ma per fortuna Aubrey Brume, sua moglie, ha reagito bene, prontamente e ha mandato la ragazza, Antonia, persona sicura ad avvertirmi. Era solo poco prima della nostra partenza da Livorno" si ricordò. "E tu non hai perso tempo" riconobbe.

Aveva affidato un dispaccio sigillato a un messaggero di fiducia. L'aveva inviato da Ferdinando con una scorta di quattro uomini armati.

Aveva dato istruzioni ferree al suo Bargello Spinelli, il severo capitano di giustizia del porto. Si doveva rafforzare le ronde, far controllare scrupolo-

samente ogni nave alla fonda nel porto, passare al setaccio tutte quelle in arrivo.

Ma Don Giovanni de' Medici non poteva tirarsi indietro. Aveva degli ordini da rispettare. Bisognava salpare le ancore e partire.

Arrivati sotto le coste francesi aveva bloccato ogni nave diretta a Marsiglia per quasi una settimana, ma ora... Ora si trovava gli inglesi davanti. Costretto ad affrontare coloro che sapeva alleati.

Interruppe il flusso dei suoi pensieri e:

– ... saremo noi a doverci ritirare, per non rischiare la flotta – rispose finalmente.

– Non mi piace fare i lavori a metà. O si combatte o si lascia stare! – mugugnò de Granara a bassa voce, prima di fare passare l'ordine ai cannoni.

– Dovevamo tenere impegnati i francesi, non i velieri di Elisabetta. Il conto non torna – replicò secco Giovanni de' Medici.

Le galee fiorentine erano imbarcazioni, grasse, goffe, riccamente decorate, quasi da parata. I loro cannoni tuonarono insieme. Disalberarono il primo vascello degli inglesi.

Si bloccò impotente, ferito, lesionato gravemente. Ma gli altri proseguirono indenni la loro corsa, si avvicinarono, librandosi come uccelli sull'acqua, e risposero sparando. Poi cambiarono rotta e si allontanarono agilissimi, continuando a rispondere al fuoco.

L'ammiraglia della flotta fiorentina era colpita. Il suo poderoso albero di maestra era troncato, miseramente rovesciato a toccare l'acqua. La nave era inclinata a sinistra, col ponte ingombro di cadaveri.

Le altre quattro imbarcazioni, galee e galeazze, si posero subito davanti alla nave azzoppata, quasi imprigionata dalle sue vele, per farle da scudo.

– Presto muovetevi, liberate! – gridò deciso Juan Batista de Granara.

– Tagliate le cime, troncate! – ingiunse all'equipaggio il capo dei comiti.

Una folla di uomini cenciosi si precipitò alla bisogna.

– Serrare, coprire, appoggiare la nave colpita – proferì con voce secca, ma altissima atta a vincere il fragore, il comandante in capo.

Gli avversari aspettavano. Paghi del risultato ottenuto, non rischiavano una nuova perdita, per farsi sotto. Attendevano le reazioni dei fiorentini, tenendosi fuori tiro. Il fratello, il vice di Don Giovanni attendeva, fremendo. Cime, vele tranciate si accartocciarono. Scomparvero risucchiate nei flutti grigiastri appena rischiarati dal biancore della tela. Con uno scroscio fragoroso il rottame dell'albero finì in mare, permettendo alla galea di risollevarsi, rad-drizzarsi lenta, affaticata.

– Presto! Gettate un cavo per il rimorchio – ordinò de Granara. Controllò attento, paziente l'operazione – e date volta! – impose, infine.

La grossa gomina era già stata raccolta dalle mani callose. Altri marinai accorsero, pronti alla bisogna. Una folata benefica, improvvisa gonfiò le vele superstiti.

– Accosta e vira a sinistra! – comandò de Granara che con occhio di falco dirigeva la manovra.

– A tutta la flotta, ripiegare! Ordine di ritirarsi – aggiunse il Medici perentorio.

Il vento si fece più forte. E a maggior sostegno i rematori presero a battere il ritmo, cadenzati.

Livorno, la scomparsa di Antonia

Per il ritorno a Livorno Don Giovanni de' Medici e il suo vice si trasferirono su di un'altra nave della flotta, una galeazza robusta e ben armata.

All'inizio del viaggio il vento fu leggero, il mare calmo, ma l'ammiraglia ferita, a rimorchio, imbarcava acqua e rallentava sensibilmente le altre. I comiti e la truppa a bordo lavoravano ininterrottamente a sgottare.

Poi il vento si rafforzò bruscamente e girò a tramontana. Si levarono le onde, il mare s'ingrossò, si fece minaccioso.

La flotta azzoppata dovette trovar riparo in Corsica per un giorno e una notte. Ma il comandante aveva fretta. Premeva impaziente. Appena possibile ripresero stentatamente il viaggio.

Dieci giorni dopo nel primo pomeriggio entravano finalmente in porto. Avevano completato la loro spedizione.

La manovra di attracco venne eseguita rapidamente. I marinai della flotta fiorentina erano gente abile e ben preparata.

Quando le cime furono ben tese e assicurate: – Vieni? – interrogò il Medici, rivolto al fratello.

– Dopo! – Juan Batista de Granara succinto. – Voglio controllare le navi prima di scendere a terra e convocare i mastri d'ascia per le prime riparazioni – spiegò.

Era un capo attento e giusto coi suoi. Gli uomini gli ubbidivano, lo amavano e lo seguivano con lealtà.

Don Giovanni poteva far sempre conto su di lui. – D'accordo, ma ti aspetto alla Canaviglia, per cena. Dobbiamo parlare – una richiesta che era un ordine.

– Verrò – la conferma.

Non attese neppure che fosse appoggiata una passerella di fortuna, prese la rincorsa e saltò di slancio sul molo.



Patrizia e Rodolfo Debicke van der Noot

I servitori attendevano il suo arrivo. Raccolsero in fretta le poche cose del padrone, lanciate al volo dalle murate e se le caricarono sulle spalle.

Bartolo Ammanniti, il fedele intendente, chinò il capo nel saluto.

– Eccellenza – un sorriso di benvenuto gli spaccò la faccia: – Lieto di vederla – aggiunse.

– Novità? – interrogò lui frettoloso.

Faceva freddo e umido, l'autunno era inoltrato. Il principe srotolò il lungo mantello nero che svelò la croce di cavaliere di Santo Stefano. Con l'aiuto dell'uomo se l'appoggiò sulle spalle. Toccava quasi terra. Ci si avvolse.

– I domestici di Lady Brume vengono alla Canaviglia da due giorni. Chiedono sue notizie, Eccellenza. Sono tornati anche poco fa. La signora ha fretta, vuole vederla. Nonostante le sue condizioni... ehm di salute, vuole vederla, ha bisogno di parlarle subito.

– Condizioni di salute? Lady Brume è sofferente?

– Lady Brume ha partorito, tre giorni fa e... – s'interruppe il fedele domestico, arrossendo.

– Forza Bartolo, vai avanti. Nasciamo tutti allo stesso modo! Cos'è, e come sta la madre?

– Un bambino eccellenza, un maschio bellissimo, coi capelli rossi come la signora, e lei sta già bene, dicono.

– Bene, molto bene, un figlio! E maschio – il tono di Don Giovanni era calmo tranquillo, compiaciuto – e Sir Robert? – interrogò a mezza bocca.

– Ancora in mare, con una spedizione. Stanno provando una nuova nave. Non tornerà prima di una settimana.

– Bene! – ripeté pensoso – Un maschio, dopo due femmine. Brume sarà contento, immagino.

– Sì, sì Eccellenza, forse... – azzardò il pover'uomo, timidamente.

– Bene allora, ne farò il mio figlioccio. Intanto fate comprare tazze, piatti, bicchieri, cucchiari d'argento per il bambino e altro, che so... tutto ciò che serve, non lesinate, fate voi.

– Come desidera Don Giovanni. E qualcosa per la madre, la signora?

– No per lei no, ci penserò io – rispose Don Giovanni pensoso. Poi rise forte e afferrando per il braccio, in un gesto festoso, il vecchio dipendente aggiunse: – Forza Bartolo, andiamo da Lady Brume. Voglio vedere il piccino. Oggi è giorno di festa.

L'Ammanniti assentì rispettoso e girandosi, rivolto al servitore più vicino:

– Va' alla Canaviglia! Dei cavalli per l'eccellenza illustrissima e per noi – balbettò inquieto.

– No, lascia stare! Ho voglia di sgranchirmi le gambe, di camminare – lo bloccò il suo signore. Si strinse nel mantello e: – Andiamo a piedi – ingiunse imperioso, avviandosi di buon passo.

Il palazzotto che era la residenza dei Brume si affacciava sulla piazza dei Legnami. Ci vollero meno di dieci minuti al principe preceduto dalla sua scorta per raggiungerlo.

Venendo dal porto, ci si arrivava dal dietro. La costruzione squadrata, rustica più antica, era stata abbellita e ampliata cinque anni prima. Spaziosa, ben costruita, dava una sensazione di solidità più che di eleganza, ma denunciava la condizione agiata dei suoi occupanti.

Ammanniti bussò ripetutamente al grande portone di legno bugnato,



annunciando a gran voce il suo padrone.

Poco dopo si udì uno scalpiccio provenire dall'interno, un rumore forte di chiavistelli e Matteo, il servitore della casa che fungeva da portiere, aprì.

Don Giovanni attraversò l'atrio ammattonato.

Salì da solo, di corsa, la larga scala di pietra che conduceva al primo piano, chiedendo della signora. Una sguattera s'inclinava, neppure una cameriera, una ragazza spaurita con un largo grembiale candido che le copriva quasi la veste. Non sapeva, cercò invano di trattenerlo.

Un lagnò di neonato proveniva da lontano, appena soffocato dalle pareti.

Le altre serventi si piegarono riverenti davanti all'alto cavaliere che avanzava per il corridoio, diretto alla camera della padrona.

Una cameriera di rango più elevato accorreva dalle stanze delle bambine, veloce, raddrizzandosi affannata la cuffia.

– Lady Brume? – interrogò di nuovo, mentre si sfilava il mantello e glielo gettava tra le braccia.

– Eccellenza no! Aspetti, Lady Brume dorme – rispose la donna debolmente.

La ignorò, girò la maniglia di bronzo lavorato, entrò in camera e richiuse la pesante porta di rovere dietro di sé.

Era vero, dormiva. I lunghi cappelli rossi di Aubrey erano sciolti abbandonati sul cuscino, come dopo una notte di amore tra le sue braccia.

Aubrey Brume era la seconda moglie di Sir Robert Brume, ingegnere, navigatore emerito e consulente navale del granduca Ferdinando.

Brume aveva quasi quindici anni più di lei. Sette anni prima aveva abbandonato la moglie precedente, l'Inghilterra, la sua regina e la religione anglicana per la giovane donna. Poi si era fatto cattolico e l'aveva sposata in chiesa.

E lei Aubrey Walley, figlia del barone di Lesley, allora diciottenne, non aveva esitato a seguirlo. Aveva attraversato l'Europa a cavallo, travestita da paggio.

Due bambine, coi capelli rossi di madre e padre, erano arrivate rapidamente ad allietare la coppia.

Da due anni Don Giovanni de' Medici era stato accolto nel letto e nel cuore ampio, caloroso di Lady Brume. La giovane donna era assolutamente sincera, quando dichiarava di amare i suoi due uomini allo stesso modo e, con grande generosità, si divideva imparziale tra loro.

Per di più non conosceva il significato della parola gelosia.

La prova ne era Antonia Marra. Aubrey Brume aveva spinto la sua cameriera personale, un'italiana, una bella ragazza di vent'anni, nelle braccia dell'amante, quando la sua ultima gravidanza si era fatta troppo avanzata. Ma comprendeva e giustificava serenamente la possibile gelosia degli altri.

Sir Robert, costretto ad assentarsi spesso per colpa del suo incarico, ignorava beatamente il legame particolare della moglie con l'amico principe e quest'ultimo ne rispettava con decoro la riservatezza.

– Sarò il padrino di tuo figlio – aveva annunciato Don Giovanni a Brume due mesi prima.

– È un onore, Giovanni – aveva risposto Sir Robert, sicuro di esserne il padre.

.....



a Firenze con Daniela Pizzagalli